

L'identità cristiana in Terra Santa è una sfida da accettare nonostante conflitti e vessazioni

Il problema dell'occupazione militare resta ma bisogna proseguire nel confronto pacifico: per questo il sinodo dei vescovi mediorientali del prossimo ottobre affronterà temi quali unità dei cristiani e dialogo con Islam e Israele

Intervista a mons. Fouad Twal, Patriarca di Gerusalemme
di Claudia Svampa

La vita quotidiana pesa sulle famiglie cristiane come una croce, sempre in attesa di permessi per incontrare i propri cari, sempre divisi e privi di certezze

Eccellenza, lei è stato il primo vescovo arabo di un Paese del Nord Africa, la Tunisia. Dal marzo 2008 è il Patriarca latino di Gerusalemme, culla delle religioni e città simbolo, al centro del dialogo interculturale fra ebrei, cristiani e musulmani e politicamente nodo fondamentale del perenne conflitto arabo-israeliano. La sua voce si è levata forte denunciando l'assenza di pace in Medio Oriente e il continuo esodo dei cristiani dalla Terra Santa. Partiamo da questo esodo, cosa li induce a fuggire?

Il primo problema che vediamo con certezza, con chiarezza e senza voler far politica, è l'occupazione militare, che toglie ogni libertà in ogni momento della giornata: toglie la libertà di poter fare qualsiasi cosa, a esempio di andare all'università, di poter raggiungere un ospedale, di recarsi presso un aeroporto e così via. Tutto gira intorno alla parola "permesso". E, con un certo numero di permessi che a volte arrivano e a volte non arrivano, ci troviamo di fronte a una continua incertezza e difficoltà nel vivere la semplice vita quotidiana che pesa così sulle spalle delle famiglie come una croce.

È un problema che abbiamo affrontato anche con il Santo Padre. Lui stesso ha visto da vicino quella che noi definiamo la divisione dei cristiani, il loro vivere un perenne allontanamento con grosse difficoltà nei ricongiungimenti familiari: il marito di Ramallah non può raggiungere la moglie e la famiglia che stanno a Gerusalemme, la moglie che sta in Giordania non può vedere la sua famiglia che sta in Israele. Questa realtà non possiamo negarla, noi stiamo bene con tutti, siamo amici di tutti, degli

Intervista a mons. Fouad Twal, Patriarca di Gerusalemme

israeliani, dei palestinesi. L'occupazione è però una cosa odiosa che fa molto male all'occupante e che fa molto male all'occupato.

Per fortuna da tre o quattro anni c'è una resistenza solamente passiva, senza alcuna violenza. Io sono il primo a resistere all'occupazione. Nessuno, se vuole essere franco con se stesso, accetterebbe un'occupazione militare: perché se l'Albania occupasse l'Italia, vorrei vedere la vostra reazione. Il fatto di considerare Israele un paese amico dovrebbe indurci a fare uso dell'amicizia per perseguire più giustizia, più pace. L'amico ha il diritto, l'obbligo morale di parlare all'amico con franchezza, partendo dalla necessità di dire ciò che non va bene, e l'occupazione non fa bene né all'occupante né all'occupato, non fa bene a nessuno. L'uno ha costantemente paura di prendere misure contro la smilitarizzazione, l'altro anziché vivere di collaborazione, riconciliazione e amore, vive di rifiuto, di odio e di resistenza, che può arrivare alla totale disperazione. E un disperato che non trova soluzioni non ha una reazione normale, un disperato agisce da disperato.

Il prossimo ottobre si aprirà il sinodo dei vescovi dedicato alla chiesa medio-orientale. Da cosa nasce e cosa ci si aspetta da questo importante appuntamento?

Dobbiamo pensare che questo sinodo dei vescovi è conseguenza della visita del Santo Padre in Terra Santa, nel maggio scorso. In quell'occasione il Papa ha vissuto da vicino il problema della separazione

interna dei cristiani, del doloroso conflitto arabo-israeliano, dell'emigrazione dei cristiani dalla Terra Santa verso est, e ancora le tematiche dell'immigrazione della gente proveniente da fuori con le conseguenti difficoltà di integrazione.

Da ciò è nata l'idea di rilanciare il sinodo dei vescovi. Il Santo Padre ha avuto la cortesia di incontrare a pranzo tutti noi patriarchi del Medio Oriente il 19 settembre scorso. In quello stesso giorno è stata presa la decisione di lanciare questo sinodo. Dal Vaticano sono già arrivati i "lineamenta",

documento di lavoro che indica tutti gli argomenti da trattare e che abbiamo provveduto a distribuire a tutte le congregazioni religiose, sacerdoti, laici, parroci, per cogliere una risposta diocesana comune.

I temi più importanti che affronteremo saranno la comunione tra i cristiani, l'unità dei cristiani con ortodossi e protestanti, il nostro dialogo tanto con l'islam quanto con Israele, perché nonostante il conflitto e l'occupazione militare il coraggio di dialogare per trovare soluzioni non deve mai venire meno.

Un altro punto significativo da trattare sarà l'identità dei cristiani in Terra Santa. Si tratta di un argomento delicato perché costituiamo una minoranza cristiana in una minoranza araba che è una minoranza tra gli israeliani. Alcuni cristiani, possedendo il passaporto israeliano, avendo una storia araba e la fede cattolica, non riescono a trovare se stessi all'interno di tutto ciò. Non capiscono più in che direzione andare, cosa devono seguire

Resistere senza violenza, proporre il dialogo, affermare la propria identità: il coraggio dei cristiani di cercare soluzioni pacifiche non deve venire meno a queste parole d'ordine della speranza

e si perdono, non ritrovano più se stessi.

In questo senso è necessario definire l'identità cristiana in questi luoghi santi, il senso d'appartenenza alla Terra Santa, che è appartenenza nonostante la croce, nonostante i conflitti, nonostante le vessazioni. Cosa che non tutti sopportano e quando arrivano a non sopportarlo più optano per l'emigrazione. Noi dobbiamo far loro capire che per un cristiano, e ancor di più per un cristiano che vive in Terrasanta, la croce è compagna di vita, è una sfida che deve essere accettata.

All'interno degli stessi "lineamenta" il Vaticano condanna duramente l'uso della propaganda religiosa a fini politici, perseguendo l'obiettivo di schiacciare opposizioni e minoranze. Per la prima volta, e senza giri di parole, si punta il dito direttamente verso "l'islam politico"...

Non parlerei di un dito puntato perché non si tratta di una condanna specifica solo verso l'islam politico, ma si riferisce a tutti trasversalmente sia in Europa sia in Medio Oriente, affinché non si usi la religione per motivi politici. È vero che, al momento, nel mondo vi sono fazioni religiose sia musulmane sia ebraiche sia cristiane che usano la parola di Dio fuori dai confini religiosi e per altri motivi, motivi appunto politici.

Nell'islam questa forma di fanatismo è nota, anche se più che di fanatismo dovremmo parlare di fondamentalismo, e i fondamentalisti sono un pericolo per loro stessi e per gli altri, sono un pericolo per i loro stessi Stati. Io mi ricordo che

quando ero vescovo a Tunisi notai che i paesi arabi, la lega araba, ogni sei mesi si incontravano – lo fanno ancora senza sollevare troppo chiasso mediatico – riunendo tutti i ministri dell'Interno allo scopo di passare tra loro informazioni utili e studiare strategie comuni su come frenare e combattere questi gruppi di fondamentalisti. Perché è vero che sono un pericolo per loro stessi e per la società, ma lo sono ulteriormente per i loro governi.

In quali Paesi del mondo il cristianesimo incontra maggiore difficoltà nella professione di fede?

Soffriamo in India, soffriamo in Iraq, soffriamo in Egitto, un po' dappertutto e spesso questa sofferenza non risparmia nemmeno i cristiani in Europa. Anche in Europa, infatti, vivere da cristiani sembra non essere così semplice. Chi è cristiano non sarà facilmente tollerato se opererà secondo le esigenze della fede e allora spesso si preferisce, anche nella professione di fede, il basso profilo. La mediocrità non ha però mai aiutato nessuno.

La verità è che è impegnativo essere cristiani. Il primo a darcene conto è stato il Signore stesso: ci ha detto chiaramente che se desideriamo seguirlo, dovremo anche noi portare la croce. È impegnativo, da cristiani, rispettare la propria identità religiosa così com'è, non sempre questo viene accettato e perciò soffriamo, soffriamo dappertutto, in alcuni posti di più, in altri posti di meno, però soffriamo. Soffriamo anche in casa nostra e benché ci ostiniamo

Intervista a mons. Fouad Twal, Patriarca di Gerusalemme

a vedere questa croce sulle spalle dei cristiani solamente fuori, in altri Paesi o continenti lontani da noi, la verità è che spesso ce l'abbiamo proprio dentro casa nostra.

La celebrazione della seconda giornata internazionale di intercessione per la pace in Terra Santa a fine gennaio scorso ha registrato un alto livello di partecipazione – il numero delle città che hanno aderito è più che raddoppiato rispetto al 2009 – e un coinvolgimento di tutti i continenti. Il “motore” di questo evento, fortemente voluto dal mondo giovanile cristiano e cattolico, è stata la comunicazione, attraverso siti, blog e anche social network come Facebook. I media, tanto i nuovi quanto i tradizionali, trasmettono messaggi e influenzano le coscienze: che ruolo di responsabilità ricoprono in tema di libertà religiose?

Un ruolo importantissimo, così come ricoprono un ruolo delicato nel poter influenzare l'opinione pubblica su temi come l'intolleranza, la disuguaglianza, l'ingiustizia. Sono convinto che chi opera nelle comunicazioni non ha un lavoro da svolgere, ma una missione da compiere. Informare non può essere interpretato semplicemente come un lavoro: è al contrario una missione che come tale ha bisogno di persone coraggiose che amino raccontare la verità, qualunque essa sia.

Spesso purtroppo assistiamo impotenti a una paralisi della verità. Questa è una sofferenza e anche un motivo per cui io

e molti altri ci sentiamo chiamati a far sentire la nostra voce, al fine di rendere visibili tante situazioni drammatiche sottaciute. È chiaro che i mass-media esercitano un controllo sull'informazione in quanto mossi da diversi interessi. Capisco che ciascuno voglia difendere la propria causa o semplicemente seguire una propria linea editoriale, ed è anche vero che alcuni rischierebbero il suicidio politico, e non solo questo, uscendo da determinati schemi. Preferiscono pertanto mantenere il proprio lavoro, la propria vita, la propria calma.

Un giornalista che si rispetti dovrebbe tuttavia avere il coraggio di dire le cose come sono per il bene di tutti. Alcuni silenzi sono condannabili, altri sono condanne, altri ancora sono censure. Comprendo la necessità della stampa di focalizzare l'informazione su ciò che fa più notizia, sullo scoop, però non possiamo dimenticare che la stampa libera e il giornalismo hanno il compito di informare e formare le coscienze e, tramite le coscienze, formare la società.

È un compito al quale tutti noi siamo chiamati.

Chi opera nelle comunicazioni non ha solo un lavoro da svolgere ma una missione da compiere, raccontando sempre la verità qualunque essa sia. Così il mondo dei mass media può aiutare il processo di pace

Immigrazione e futuro: le ragioni per una convivenza di Fouad Twal

Il fenomeno migratorio non è nuovo. Per i credenti, inizia con il primo uomo: Adamo, espulso dal Paradiso terrestre (Gen 3,23). Caino, a sua volta, divenne errante e vagabondo (Gen 4,12) e andò ad abitare nel paese di Nod a oriente dell'Eden. Abramo ha lasciato Ur, suo paese natale, per raggiungere la terra promessa da Dio. Non sapeva dove questa si trovasse, ma partì alla scoperta con tutta la famiglia. Tutto il popolo d'Israele divenne un popolo emigrato in Egitto attraverso il deserto. La Bibbia non parla per Abramo d'immigrazione, ma di vocazione di Abramo. Chi dice vocazione, dice chiamata, e a ogni appello vi è una risposta, per compiere una missione che non può venir realizzata senza movimento. Lo stesso Gesù Cristo, nella Sua Incarnazione, è diventato un migrante su questa terra. Ha anche avuto lo statuto di rifugiato in Egitto con la propria famiglia, quando il re Erode cercava di eliminarlo. Per tutta la vita è stato migrante da un luogo all'altro, senza un luogo fisso dove posare il capo. In seguito l'immigrazione si è espansa e diversificata. È diventata permanente: dal Nord al Sud durante l'epoca coloniale, dal Sud al Nord ai giorni nostri. La migrazione è connaturata all'umano: l'uomo non è fatto per rimanere solo, è sempre in divenire, sempre in cerca del proprio habitat e di una migliore qualità di vita.

Ci troviamo in un mondo in cui tale fenomeno è una sfida quotidiana e una necessità quasi vitale per la vita comunitaria. Ci troviamo in un mondo che il dialogo interculturale e interreligioso rende ogni giorno più sicuro e più umano e in cui l'assenza di tale dialogo si traduce in violenza e dislocazione. È finita l'epoca dello slogan: "una terra, un popolo"; ora siamo a "un territorio, più popoli".

È quindi certamente importante affrontare il tema sui piani politico, economico e strategico, ma penso sia ugualmente utile e anche indispensabile esaminarlo alla luce del Vangelo, per abordarne in modo pacifico le sfide enormi dell'incontro delle culture e del dialogo interreligioso. Di fronte alle attuali evoluzioni, ritengo che l'avvenire appartenga alla convivenza.

La situazione attuale

Gli europei arrivano nel Nord Africa a migliaia. Anche i magrebini arrivano in Europa a migliaia. Almeno negli spostamenti, vi è

reciprocità. Le ragioni che spingono turisti e pellegrini a spostarsi non hanno niente a che fare con quelle che spingono un rifugiato a lasciarsi alle spalle patria, famiglia, tradizioni e culture per affrontare tutti i rischi del viaggio, le difficoltà per trovare alloggio e lavoro, i problemi di lingua, di integrazione o di un avvenire totalmente sconosciuto.

Sono stato Pastore, come Vescovo di Tunisi, di un Paese che accoglie ed esporta immigrati. E queste sono le osservazioni scaturite dalla mia esperienza: che lo si accetti o no - non fa alcuna differenza - gli immigrati d'Africa arrivano. Che l'Unione Europea legiferi o no, che si pronunci a favore o contro, non fa alcuna differenza: gli immigrati del Sud arrivano.

Più le crisi dell'Europa si fanno sentire, più diminuisce il numero dei turisti nel Nord Africa. Inversamente, più si moltiplicano le crisi in Africa, più cresce il numero degli avventurieri e immigrati dal Sud. Non si può vivere in pace, non si ha il diritto di vivere in pace, lasciando che i vicini del Sud del Mediterraneo o del Medio Oriente e del Nord Africa combattano con i loro problemi politici e sociali. I sentimenti, le apprensioni, le paure non cambiano niente: gli immigrati continueranno ad arrivare comunque.

Arriveranno perché l'Europa li affascina con la sua ricchezza, cultura, libertà e una bella e giusta legislazione nei loro confronti; un fascino che si unisce a una certa paura e a una grande preoccupazione di fronte all'ignoto. Cito a tal proposito la lettera pastorale: "Cristo è la nostra pace", redatta dal Simposio delle Conferenze Episcopali d'Africa e Madagascar: *"In qualità di Pastori della Chiesa Cattolica in Africa, come potremmo passare sotto silenzio le situazioni disperanti e rivoltanti dei giovani che si infilano nei container o nei treni d'atterraggio degli aerei che vanno nei Paesi del nord, considerati come la speranza da parte di tanti giovani del Sud? Come potremmo tacere la situazione dei clandestini che vengono gettati sopra bordo in mare aperto, perché hanno deciso di andare a vivere altrove e di godere di una vita più degna e più umana? Ma è ancora più scioccante lo spettacolo degli africani scacciati dall'Africa perché considerati stranieri!... È lecito esprimere un'altra inquietudine di fronte alla fuga dei "cervelli" africani. Non è più una fuga, è una vera ressa che rischia di privare il nostro Continente della propria ricchezza più preziosa..."*

L'immigrazione è stata a più riprese incoraggiata e utilizzata dal mondo del lavoro europeo, che vede in essa un'opportunità più vantaggiosa in confronto alla manodopera autoctona. Gli Stati Uniti d'America non sarebbero quello che sono, con tutta la loro

potenza e ricchezza, senza la presenza degli immigrati. L'emigrazione musulmana in Europa è in se stessa più complessa, poiché porta in sé un'altra cultura, diffidente e allergica all'integrazione, oltre che gelosa della propria identità.

Milioni di stranieri risiedono già in Europa in qualità di cittadini europei, rifugiati politici o semplicemente come emigrati, che condividono lo stesso destino, soffrono degli stessi problemi economici e familiari che hanno gli europei, oltre ai problemi specifici dell'emigrazione.

Sono passati, in parte, dallo statuto di lavoratori immigrati, legali o illegali, a quello di cittadini organizzati, senza far parte per il momento della classe dirigente. Sono coscienti della democrazia e al corrente dei propri diritti proclamati nella Costituzione. Da queste conoscenze traggono ciò che conviene loro, senza essere altrettanto zelanti nel conoscere i propri obblighi, tra cui quello che compete a un ospite beneducato. Questo comportamento dipende probabilmente più da una mancanza di cultura che da fanatismo religioso.

Che l'Europa lo voglia o no è "condannata" a vivere insieme agli stranieri, per ragioni demografiche, politiche e di interessi comuni. Agli europei spetta scegliere il modo di accoglierli per poter convivere. Il futuro dipenderà dalla maniera di riceverli: come amici, come fratelli, come partner, nella legalità o come intrusi e invasori.

Come è possibile convertire la presenza degli stranieri sul territorio europeo in convivenza, vale a dire un essere non *accanto* e nemmeno *contro*, ma *insieme*, nonostante gli interessi politici, il fanatismo religioso, dichiarato o tacito, e le insormontabili differenze di credo e di costumi?

Ragioni per una convivenza

È molto difficile enumerare gli incontri nazionali ed internazionali, i congressi mondiali che si sono svolti per incoraggiare il dialogo e la convivenza pacifica tra cittadini di diverse religioni. Nonostante ciò abbiamo l'impressione di essere ancora al nostro "status quo" precedente, fatto di paura e di diffidenza.

Di fronte a una mondializzazione senza frontiere, a una cultura di violenza e di morte, alla perdita dei valori della famiglia, a tutti i pericoli della società dei consumi credo che siamo chiamati a trovare cammini di dialogo con tutte le persone di buona volontà.

Credo che possiamo inventare una convivenza fra gli uomini le cui dimensioni umane, giuridiche e religiose sono evidenti. E

credo anche che dobbiamo convertirci, avere un'altra mentalità, per far passare l'immigrazione in Europa da invasione caotica ad arricchimento umano e culturale, a una forza nuova per lo sviluppo, un'occasione per la donna extraeuropea di emanciparsi e negoziare la propria libertà.

Abbiamo bisogno di franchezza, sincera e rispettosa, per guardare in faccia la realtà oggettiva. Abbiamo letto dei bei discorsi sull'emigrazione, ma sussiste un grande scarto fra le decisioni prese in favore degli emigrati e la triste realtà quotidiana. Non si tratta di dubitare continuamente dell'altro, a causa di pregiudizi, di dichiarazioni erranee o di colpe commesse. Diversamente, il fossato diventa sempre più profondo e l'auspicata convivenza resta un'utopia. Siamo tutti invitati ad estirpare ogni forma di fanatismo, attraverso l'educazione, l'amicizia, l'accoglienza e la reciproca conoscenza.

Per assicurare un futuro di pace l'Europa deve garantire strutture e assistenza sociale per l'accoglienza degli immigrati, spazi comuni quali lo sport, la cultura, la lingua, le tradizioni, le scuole miste, i corsi di formazione e i servizi sanitari. Deve prevedere leggi contro ogni forma di razzismo e stipulare accordi giuridici con i Paesi d'origine degli immigrati.

In una parola: far conoscere e applicare tutto quanto è stato deciso in sede UE in tema di diritti degli immigrati, dignità della persona umana e libertà di coscienza, facendo entrare lo spirito di apertura e di convivenza nei programmi scolastici.

Da parte degli stranieri sul territorio europeo, l'emigrato deve avere il desiderio di integrarsi e non solo di approfittare. Deve saper rinunciare ai pregiudizi e scoprire tutto il positivo dell'Occidente: la carità, la generosità, i diritti. Deve rinunciare ad affermare la propria identità come rigetto di quelle altrui, ma collaborare con i cittadini che lo accolgono assimilando al più presto la lingua, le abitudini, la cultura del Paese ospitante. Inoltre deve accettare le tradizioni e la legislazione locale, in particolare i fondamenti della civiltà occidentale: separazione fra religione e stato, uguaglianza assoluta fra i sessi, libertà d'opinione e di conversione.

È un progetto difficile, ma realizzabile. Il mio ottimismo non rinuncia a riconoscere le più evidenti incompatibilità: la convivenza che invociamo, così come il dialogo, non saranno facili, tanto più che i criteri e le ragioni adottati dagli uni e dagli altri non sono né uguali né identici. Tuttavia, prima di concludere, permettetemi una domanda: per assicurare un futuro di pace per tutti noi, adesso e per le generazioni future, avremo un'altra scelta che non sia quella della convivenza e del dialogo interculturale?